

LA SACRA BIBBIA

TILC



VANGELO DI LUCA
COMMENTO CAPITOLO 20

CAPITOLO 20**20,1-8****Discussione sull'autorità di Gesù**

1 Un giorno Gesù stava insegnando nel tempio e annunciava al popolo il suo messaggio. I capi dei sacerdoti, i maestri della legge, insieme con le altre autorità, andarono da lui e gli dissero:

2 Tu devi dirci una cosa: che diritto hai di fare quel che fai? Chi ti ha dato l'autorità di agire così?».

3 Gesù rispose loro: «Voglio farvi anch'io una domanda.

4 Ditemi: Giovanni, chi lo ha mandato a battezzare? Dio o gli uomini?».

5 Quelli allora si consultarono tra loro: «Se diciamo che Giovanni è stato mandato da Dio, ci chiederà: "Perché dunque non avete creduto in lui?".

6 Se invece diciamo che Giovanni è stato mandato dagli uomini, allora il popolo ci ucciderà, perché tutti sono convinti che Giovanni era un profeta».

7 Perciò risposero di non saperlo.

8 E Gesù disse loro: «Ebbene, in questo caso, neanch'io vi dirò con quale autorità faccio queste cose».

Premessa

Già nel ministero in Giudea, Gesù aveva affrontato delle dispute con le autorità religiose del suo tempo; anche in quest'ultima parte del suo percorso ministeriale, Gesù è chiamato in causa dalle autorità di Gerusalemme; d'altronde col suo ingresso in città, il "*rabbi di Nazareth*" non poteva passare inosservato, non solo per la fama che lo precedeva, ma per gli atti compiuti che, come si è sottolineato, erano atti dal forte impatto sulla religiosità e sulla vita del popolo ebraico.

Al di là dei diversi modi d'interpretare questi episodi, la finalità che appare determinante in Gesù, non è tanto polemizzare o mostrarsi superiore ai suoi più o meno numerosi "*avversari*", quanto affermare la "*verità*" del suo insegnamento e compiere sempre la volontà del Padre.

20,1a - Gesù stava insegnando nel Tempio e annunciava al popolo il suo messaggio...

Da questa nota introduttiva si viene informati che il Tempio era diventato il luogo del suo insegnamento; da ciò si ha ulteriore conferma che per Gesù il luogo, per eccellenza il più sacro del suo popolo, era diventato la sede della proclamazione della *"buona novella"* che egli comunicava, rimarcando così l'unità tra la purezza dell'azione liturgica e la *"Parola"* che egli annunciava.

La preghiera ha ontologicamente necessità del supporto della *"verità"* che da Dio proviene: senza questa referenza il rischio che si corre è una preghiera intimistica o umorale, anziché provenire dalla relazione che Dio desidera far conoscere e offrire alla suo Popolo.

20,2 - Tu devi dirci una cosa: che diritto hai di fare quel che fai? Chi ti ha dato l'autorità di agire così?

La risposta che le autorità gerosolimitane s'aspettano da Gesù è posta attraverso due domande, affini ma non uguali, di fatto complementari.

Prima di offrire qualche spunto di riflessione sull'istanza degli interlocutori di Gesù, pare necessario proporre una premessa.

Non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio (cfr Rm 13,1) Questa conosciutissima affermazione di Paolo esprime una concezione presente in tutto il Primo Testamento e quindi ci aiuta a comprendere meglio il retro pensiero dei protagonisti della disputa.

La prima domanda si colloca sul versante giuridico del *"diritto"* e quindi manifesta la volontà di conoscere su quale *"Legge"* Gesù fondava il suo operato.

La seconda, invece, è ancor più pertinente circa l'autorità di Gesù in quanto dà per scontato che ci possa essere un **chi** che ne fonda l'esercizio, l'insegnamento; questa domanda in altri termini appare più cristologica nel senso che a Gesù viene chiesto *"chi l'abbia investito di un'autorità che si rifà alla figura e alle profezie del "Re-Messia"*.

Come si vede sono due domande che vanno al cuore del ministero del Cristo, soprattutto se si tiene conto del fatto che Gesù non si presentava con eclatanti titoli religiosi, se non il più sommo **figlio dell'uomo**, che poteva rimandare ad una misteriosa figura di origine profetica ma anche ad un linguaggio intriso di umiltà e povertà di

condizione. Le due domande rivolte a Gesù, oggi, probabilmente, verrebbero così proferite: «*Chi ti credi di essere?*».

20,3 - Gesù rispose loro: Voglio farvi anch'io una domanda

A domanda contro domanda era un modo praticato nell'antichità con l'intento non di eludere la risposta, ma semmai aiutare l'interlocutore nella sua ricerca, a provarne l'onestà intellettuale e la buona fede; nel nostro caso si può forse notare un aspetto ironico in quanto coloro che interrogavano Gesù erano "*capi e maestri*", quindi in grado di discernere gli aspetti di un operato.

La contro domanda evidenzia però la continuità e la novità che Gesù ha con l'azione di Giovanni Battista, per altro già dall'evangelista sottolineate (cfr 7,18-30), da cui consegue che misconoscere o apprezzare il ruolo del "*Precursore*", significava prendere posizione nei confronti di Gesù; va pure notato che nel pensiero esternato da Gesù si ricava che anch'egli riferiva l'autorità a un **chi** divino o umano.

Una piccola segnalazione si riserva al termine **Dio** che la traduzione interconfessionale, da noi usata, pone sulle labbra di Gesù: nel testo greco non è così, perché Gesù usa la parola **ouranòs** – **cielo**; il concetto non cambia ma l'originale rivela meglio l'ebraicità di Gesù e la sua scrupolosità a "*non nominare il nome di Dio invano*".

20,5-7 - Un ragionamento interessato

Questi tre versetti presentano il ragionamento sulla vicenda di Giovanni il Battezzatore da parte dei **capi dei sacerdoti** [e dei] **maestri della Legge**, ragionamento dal quale si evince la volontà da parte loro di non comprometersi col fine di tutelare il proprio tornaconto.

Questa non è ricerca della verità con gli annessi costi, non è neppure buona fede a meno di pensare a dei soggetti "*ignoranti*" che non si erano fatti una loro opinione sul movimento di Giovanni; questo ragionamento vede al primo posto la propria incolumità, la tutela di un'autorità scarsamente dotata di autonomia di pensiero, in definitiva persone che preferivano la non compromissione con la *verità*.

20,8 - E Gesù disse loro: Ebbene, allora neanch'io vi dirò con quale autorità faccio queste cose

La contro replica di Gesù pare nasca da una precisa constatazione:

cosa insegnare, quale *verità* comunicare, quale "*parola*" condividere con chi si rifiuta di compromettersi, con chi preferisce un'ignorante neutralità alla verità dei fatti?

L'abbiamo visto in tanti precedenti dialoghi: non era da Gesù non rendere testimonianza alla verità e sottrarsi alla prossimità con le persone che l'avvicinavano, ma nel contesto in cui è inserita la diatriba, Gesù fa la scelta dell'essenzialità dando scarse possibilità a coloro che preferivano l'interesse materiale alla ricerca del primato dello spirituale.

In definitiva la mancata risposta di Gesù va collocata sul versante del "*non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire*", con il quale è veramente difficile dialogare.

Conclusione

Dopo la *preghiera*, la pagina letta rimarca l'*essenzialità della verità* che per essere tale non può essere taciuta o misconosciuta per comodità.

20,9-19

Parabola della vigna e dei contadini omicidi

9 Poi Gesù si rivolse al popolo e raccontò loro questa parabola: «Un uomo piantò una vigna. Poi l'affittò ad alcuni contadini e se ne andò lontano per lungo tempo.

10 Venne il tempo della vendemmia, e quell'uomo mandò un servo dai contadini per farsi dare la sua parte di raccolto. Ma i contadini bastonarono quel servo e lo mandarono via senza dargli niente.

11 Allora il padrone mandò ancora un altro servo, ma i contadini lo accolsero a parolacce, bastonarono anche lui e lo rimandarono indietro senza dargli niente.

12 Quel padrone volle mandare ancora un terzo servo, ma quei contadini ferirono gravemente anche lui e lo buttarono fuori.

13 Allora il padrone della vigna pensò: "Che cosa posso fare ancora? Manderò mio figlio, il mio carissimo figlio. Spero che avranno rispetto almeno di lui".

14 Ma i contadini, appena videro arrivare il figlio del padrone, dissero tra loro: "Ecco, un giorno costui sarà il padrone della

vigna. Uccidiamolo e l'eredità diventerà nostra!''.

15 Perciò lo gettarono fuori della vigna e l'uccisero». A questo punto Gesù domandò loro: «Che cosa farà dunque il padrone della vigna con quei contadini?»

16 Certamente egli verrà e ucciderà quei contadini e darà la vigna ad altre persone». Sentendo queste parole i presenti dissero: «Questo no! Non accadrà mai!».

17 Ma Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: «Eppure nella Bibbia sta scritto: La pietra che i costruttori hanno rifiutato è diventata la pietra più importante.

18 Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà rimarrà schiacciato».

19 I maestri della legge e i capi dei sacerdoti avevano capito che Gesù con quella parabola si riferiva a loro, cercarono di catturarlo, ma avevano paura del popolo.

Premessa

Nell'ultima catechesi ci eravamo lasciati con un Gesù che si sottraeva a una disputa attraverso una non risposta, o meglio con una contro-domanda non evasa dai suoi interlocutori; questa decisione la si era motivata col fatto che il dialogo può avvenire dove tutti *cercano, amano, servono* la **verità**, non il proprio tornaconto.

Con la lettura di oggi si coglie che Gesù le risposte le offre: egli sa che le domande che lo riguardano, riassumibili nella domanda generale "Chi sei?" sono importanti e decisive per i veri "ascoltatori", in quanto la conoscenza è preambolo fondamentale per comprendere il suo *mandato*, la "*buona novella*" che annuncia, la sua *autorità*, soprattutto colui che fonda e finalizza tutta la vita del **figlio dell'uomo, il Padre**.

La *conoscenza* è fondamentale pure per una *fede* matura che sa decidersi, che si fa *sequela*, che si fa *testimonianza*, che si fa *annuncio* al mondo, che si fa, non ultimo, *preghiera*.

20,9a - Poi Gesù si rivolse al popolo e raccontò loro questa parabola

A coloro che sinceramente amano la verità e per questo lo seguono, l'ascoltano, Gesù rivolge la sua parola, le sue risposte, in definitiva si *rivela* pur nel genere letterario delle parabole, genere per certi versi

complesso ma anche favorevole alla ricerca e alla comprensione personale di realtà difficili da definire.

20,9b - Un uomo piantò una vigna

Per capire il racconto di Gesù non si può non tener presente l'immagine della **vigna** che nelle Scritture ricorre più volte e, nel nostro caso, è necessario far riferimento al "*Canto della vigna*" di Isaia 5,1-7; un altro aspetto ineludibile per la comprensione della parabola in oggetto è relativo alla "*cura*" che richiede una **vigna**, specie quando è collocata su terreni collinari da terrazzare, dissodare, proteggere e altro. L'ultima nota la si riserva alla "*figura*" della **vigna** che per tradizione e senso delle Sacre Scritture la si usa per descrivere il rapporto fra Dio e Israele quale vigna, fra il Popolo e il Signore che quale **padrone della vigna** vi presta cura amorosa.

20,9c - Poi l'affittò ad alcuni contadini e se ne andò lontano per lungo tempo

L'ultima osservazione a questo primo versetto la si offre attraverso due sottolineature: la prima è la fiducia che quell'**uomo** concedette ai suoi affittuari, fiducia che si instaura ogni qual volta si affida un proprio bene ad altri; la seconda è relativa al **lungo tempo**: la lontananza del **padrone della vigna** che se da un lato rimarca la fiducia e la responsabilità assegnate ai **contadini**, dall'altro il **lungo tempo** non significa per sempre, soprattutto in riferimento al "*giudizio*" e alla "*parusia*" (venuta finale del Cristo).

20,10-16 - La vigna e i suoi drammi

Per rispetto al cuore e all'intelligenza, soprattutto allo Spirito che alita sui nostri lettori, si propongono sul corpo centrale della parabola alcune sottolineature:

- a. **Venne il tempo della vendemmia**, indica che fiducia e responsabilità sottostanno alla "*vendemmia-aspettativa*" del **padrone della vigna**; la libertà e l'uso frutto di un bene, richiesto o ricevuto col nostro consenso che sia, nella logica biblica significa che ogni "*bene*" è di Dio (cfr Sal 23) e perciò "*bene comune*", da con-godere come il **dacci il pane quotidiano** che si richiede al Padre.
- b. **Il padrone volle mandare ancora un terzo servo**, serve per

rimarcare l'"*ostinazione*" di quel "**padrone**", a cui fa contro canto l'"*ostinazione*" dei **contadini**, di segno opposto; fuori dalla metafora quei servi sono i "*profeti*", gli "*uomini di Dio*" che vengono rifiutati non per quello che dicono (si noti che nella parabola **servi** e **figlio** non hanno voce), ma sono rifiutati a causa di Colui che li manda; in definitiva il rifiuto e, ancor peggio, il trattamento violento sono contro Dio.

- c. **Manderò mio figlio, il mio carissimo figlio.** Da questa decisione, meditata e sofferta insieme, si comprende come l'ostinazione del **padrone della vigna** sia coerente con la relazione che egli aveva intrattenuto con quei **contadini**, un accordo frutto di un sentimento di rispetto e lealtà, di una logica che spera sempre in un ravvedimento, in una "*conversione*" quali moti a favore dei patti stipulati.
- d. **Ecco, un giorno costui sarà il padrone della vigna. Uccidiamolo e l'eredità diventerà nostra!** Nonostante le violenze precedenti, nonostante la manifesta insofferenza a versare il dovuto al legittimo proprietario, il **padrone** manda suo **figlio, l'amato**; questa è una delle più importanti varianti introdotte da Gesù nel racconto di Isaia e serve al **Maestro** per indicare la generosità del **padrone della vigna**, ma anche per far comprendere a "*chi ha orecchi per capire*" su **chi** si fonda la sua **autorità** e, soprattutto, il suo *mandato* finalizzato al ravvedimento–conversione di quei **contadini**. Questi ultimi anziché cogliere e lo spirito del **padrone** e il sentito affetto che egli nutriva per il **figlio**, identificano quest'ultimo come l'erede, ovvero l'ostacolo alla loro bramosia, alla loro sete di potere assoluto.
- f. **egli verrà e ucciderà quei contadini e darà la vigna ad altre persone.** In questa conclusione della parabola ci sono due dati che meritano attenzione, vuoi anche per la diversità col testo d'Isaia: il primo dato riguarda l'intervento diretto del **padrone** con un atteggiamento di giustizia *ultimativa*, il che sta ad indicare, se ce ne fosse ulteriormente bisogno, che la *lontananza* del giudizio o del rendiconto non significano una pazienza indefinita e illimitata nel tempo; fuori dal genere letterario Dio offre all'uomo *pazienza* e opportunità di *conversione*, offre sempre *perdono* e *fedeltà all'alleanza*, ma alla fine ad ognuno il proprio ruolo e la propria responsabilità nelle

scelte operate. Il secondo dato riguarda l'assegnare **la vigna ad altre persone**; anche il profeta a cui si fa riferimento prevedeva l'intervento di Dio nella storia improduttiva d'Israele e per questo indicava la *distruzione della vigna*, Gesù modifica il quadro e il suo insegnamento indica chiaramente altri *destinatari*, a dire che tutto il patrimonio di cure, di offerta, di amore paterno manifestati da Dio verso la **vigna**, verranno godute da **altre persone**, altri *popoli* si potrebbe affermare, considerato lo sviluppo successivo della Chiesa, indirizzo già preconizzato da Simeone sul piccolo Gesù (cfr 2, 1-32).

20,16b - Sentendo queste parole i presenti dissero: Questo no! Non accadrà mai

Questa esclamazione scaturita dai **presenti**, appare comprensibile alla luce di tanta Sacra Scrittura e di tante profezie e tuttavia, Gesù, a sua volta cita proprio un Salmo dal quale si evidenzia che l'intervento risolutamente duro del **padrone della vigna**, in pratica più che un giudizio è una presa d'atto d'un rifiuto attuato da uomini arrogatisi il proprio destino e l'uso di un *bene* prescindendo da ogni *alleanza* relativa al Dio che l'aveva offerto e da una morale relativa al bene di tutti i suoi amati familiari.

20,18 - Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà rimarrà schiacciato

Questa frase di Gesù, riportata dal solo Luca, si colloca ancora nell'ambito del *giudizio-attesa* sovrastante la storia d'Israele e, dopo Gesù, di tutto il genere umano, da cui consegue, vale ribadirlo, la decisività delle scelte degli interessati: chi seguirà Gesù **la pietra che i costruttori hanno rifiutato** diventerà fondamentale per un nuovo edificio, chi rifiuterà andrà incontro a dolore e morte.

20,19 - I maestri della Legge e i capi dei sacerdoti avevano capito che Gesù con quella parabola si riferiva a loro; cercarono di catturarlo, ma avevano paura del popolo

Considerata la competenza dei **maestri** e dei **capi** appare giustificata la loro comprensione del racconto ascoltato, ma che, da quel poco che abbiamo riflettuto, ne risulta una comprensione molto interessata

e di casta; con questa nota finale: la temporale incolumità di Gesù si basava sulla **paura** di chi lo avversava, ma non fu così in seguito.

Conclusione

Da quanto letto, Gesù-Figlio è autorità e parte in causa del giudizio divino, nonostante la sua drammatica fine, adombrata nel versetto 15 e collocata fuori dalla *vigna*, come poi avvenne.

20,20-26

Le tasse da pagare all'imperatore romano

20 I capi dei sacerdoti e i maestri della legge si misero a spiare Gesù. Mandarono alcuni per spiarlo e consigliarono loro di fingersi brave persone. Essi dovevano cogliere Gesù in fallo su qualche punto dei suoi discorsi, in modo da poterlo consegnare al governatore romano e farlo condannare.

21 Essi domandarono a Gesù: «Maestro, sappiamo che quel che tu dici e insegni è giusto. Tu non guardi in faccia a nessuno e insegni veramente la volontà di Dio.

22 Abbiamo una domanda da farti: la nostra legge permette o non permette che noi paghiamo le tasse all'imperatore romano?

23 Gesù si rese conto che lo volevano ingannare e quindi disse loro:

24 «Fatemi vedere una moneta d'argento: Questo volto e questo nome di chi sono?».

25 Risposero: «Dell'imperatore». E Gesù concluse: «Date dunque all'imperatore quel che è dell'imperatore, ma quel che è di Dio datelo a Dio».

26 Così non poterono cogliere in fallo Gesù su quel che egli diceva al popolo. Anzi si meravigliarono della sua risposta e non avevano più il coraggio di fare domande.

Premessa

Quando la paura (v.19) blocca i propri progetti normalmente si cerca un *potere forte* che agevoli il conseguimento dello scopo perseguito; per fare questo le autorità ebraiche avevano bisogno di un motivo che giustificasse l'arresto di Gesù, attraverso la chiamata in causa dell'autorità romana che, per questioni di diritto e di politica dominante, era più propensa a starsene fuori da questioni religiose o locali.

L'intenso ed essenziale dialogo che abbiamo letto si comprende meglio alla luce di quanto sopradetto.

20,20a - Una maliziosa motivazione

Questo versetto redazionale introduce e illustra ciò che muove le intenzioni e lo scopo delle autorità ebraiche avverse a Gesù. *Spiare, cogliere in fallo, consegnare, condannare* evidenziano plasticamente tutta l'avversità dei detrattori del Maestro.

In linguaggio corrente si giustificherebbe la scelta operata dai *capi e maestri* con la massima *il fine giustifica i mezzi*, ma senza lealtà e rispetto per ogni persona, i mezzi diventano *mezzucci, copromessi* che non portano a niente di buono col guaio che la prima a morire è la *verità* e contemporaneamente la *giustizia*.

20,21a - Essi domandarono a Gesù: - Maestro, sappiamo che quel che tu dici e insegni è giusto

L'approccio, visto il seguito, è chiaramente una *captatio benevolentia* che cerca di lusingare l'eventuale orgoglio di Gesù e dall'altro presentarsi, opportunisticamente, da ammiratori.

20,21b - Tu non guardi in faccia a nessuno

Letteralmente *non sei accettatore di nessuno, non ti curi di nessuno*. Questa seconda parte dell'approccio a Gesù rivela l'ostracismo dei suoi interlocutori in quanto se c'era un dato che caratterizzava la figura di Gesù, la sua manifestazione umana e spirituale, era proprio la *cura* e lo *sguardo di misericordia* con i quali si faceva prossimo nei suoi vari incontri, specie con i più poveri, mantenendo nel contempo, è vero, una sua autonomia di giudizio.

20,22 - Una domanda: la nostra Legge permette o non permette che noi paghiamo le tasse all'imperatore romano?

Data la situazione socio-politica, la domanda aveva una sua pertinenza, si potrebbe dire una sua indiscutibile plausibilità, in quanto la logica sottostante privilegiava non solo il primato della coscienza personale, ma anche la coscienza di un popolo nei confronti di un'autorità esterna dominante, quest'ultima ben lontana dall'intenzione di soggiacere alla **Legge** data da Dio a Mosè e Israele; per opportunità le autorità religiose chiedono al *rabbi* Gesù se pagare un tributo al *divo Cesare* è

in linea con la *morale* che discende dall'Alleanza.

La domanda è di un'attualità formidabile, soprattutto in riferimento ad avvenimenti storici contemporanei, al rapporto cittadino-Stato o al problema di un'equa tassazione e del suo fine.

23a - Gesù si rese conto che lo volevano ingannare...

Come in altri passi del suo scritto, a Luca piace sottolineare la maestria di Gesù quale conoscitore di cuori e di uomini; nel nostro caso poi il compito era più agevole del solito ma non per questo meno pericolosa la tentazione a cui l'avevano sottoposto. Dove stava l'inganno per il **Maestro**? Si offrono di seguito alcuni spunti di riflessione.

- a. Come abbiamo prima sottolineato la domanda aveva una sua legittima valenza politica, morale e religiosa: la risposta avrebbe potuto assumere quindi connotati politici, ovvero prestarsi a lasciare spazi ad un *messianesimo* di tipo puramente sociale, di tipo ideologico facilmente contrapponibile all'autorità romana o avverso alle aspettative del popolo.
- b. La domanda poteva dare adito a risposte contrapposte alla **Legge**, quindi a Dio e ciò, per quei tempi, sarebbe parsa insipienza non dare a Dio il potere assoluto anche riguardo a comportamenti morali e di appartenenza.
- c. Terzo spunto la domanda implicitamente chiedeva di rispondere a *chi è Dio?* e a *chi è il divo Cesare?* col rischio poi di metterli o sullo stesso piano, o di renderli indistinti in nome di una visione teocratica della storia.
- d. Non ultimo, la domanda allargava di molto il campo dei soggetti chiamati in causa dalle diatribe precedenti, offrendo, alle sensibilissime orecchie romane in termini di tributi, motivi per allertarsi su questioni che riguardavano la loro presenza in Israele e l'applicazione delle leggi dell'Impero.

20,24 - Fatemi vedere una moneta d'argento: Questo volto e questo nome di chi sono?

Gesù, preso per bene le misure della domanda-trabocchetto postagli, si mostra vero maestro; egli fa la scelta della realtà storica, si pone e pone il quesito all'interno di un sano realismo; questo non significa esonerarsi dalla verità o da valori in grado di offrire misure per leggere

ed evadere la questione del *tributo a Cesare* e della dominazione subita dal suo popolo.

20,25 - ...Gesù conclude: - Date, dunque, all'imperatore quel che è dell'imperatore, ma quel che è di Dio datelo a Dio

Accertata la realtà, che in quel caso aveva i connotati di Tiberio Cesare, Gesù offre quella che è una delle massime più conosciute al mondo, la quale basterebbe per farne un *grande* della Storia, anche per ciò che quella risposta ha introdotto non solo a livello cristiano, ma a livello globale per la sua evidente universalità e perenne attualità.

La saggistica in merito al *detto* di Gesù è sterminata e così vengono offerte solo alcune considerazioni in linea, si spera, con il tipo di catechesi intrapreso.

- a. Va subito affermato che con la sua risposta, Gesù, non entra nel merito della dominazione romana in Israele, non è tema della sua missione, e tuttavia pone in atto una distinzione fra Cesare e Dio veramente rivoluzionaria per il suo tempo, senza che questo significhi collocarli sulla stessa lunghezza d'onda, o contrapporli, o tali da renderli incompatibili.
- b. ***Date a Cesare quel che è di Cesare***

Il verbo **date**, che si potrebbe tradurre con *ridate, restituite* significa destinare all'**imperatore** le *cose* che lo riguardano, il **tributo** che lui emana per i servizi legati alla gestione amministrativa dell'impero. Gesù non afferma un principio di sovranità assoluta, quanto un ambito che riguarda la sfera amministrativa di un potere mondano.

Con la prima parte della sua risposta, il **Maestro**, assegna a **Cesare** una competenza, una legittimità solo se si tiene conto di quanto affermato in passato, nel senso che ogni autorità mondana è tale nella misura del rispetto del primato di Dio, fonte di ogni autorità terrena; Dio è fondamento di ogni terrena autorità non in quanto *potere* superiore, quanto per un *amore* e una *cura* che dispone, indirettamente, *servizi* sociali per il bene della comunità.

- c. Quanto detto fa da introduzione alla seconda parte della risposta, **date (restituite) a Dio...;** la riflessione più immediata che si può offrire è che l'ambito di Dio riguarda, senza indifferenza o neutralità,

la terrestrità dell'uomo.

Dio sta non in quanto sta Cesare, semmai è il contrario, ma sta in quanto esprime una relazione, un'alleanza con l'uomo e con il suo popolo, ed è questo che gli compete, che gli si deve restituire, riferire: la vita dell'uomo, la sua coscienza, la sua anima, essenzialmente quindi la sua spiritualità non disincarnata, ma mai barattata con il potere mondano.

Cesare è signore sulle cose del mondo, Dio è Signore dell'Adam (vedasi il nome di Dio al versetto 37 di questo capitolo) e di quanto di più prezioso costituisca, la sua dignità, la sua libertà, la sua unicità irriducibili a *poteri* puramente mondani.

Per Gesù è Dio che fonda il valore per eccellenza del creato, l'Uomo, non perché ne è il padrone, ma in quanto Signore che ama, salva, libera, santifica; in definitiva la risposta di Gesù si potrebbe interpretare con *restituite all'imperatore ciò che Dio stabilisce sia di competenza di Cesare.*

La tentazione che ha percorso tanti movimenti o tentato tanti cristiani è che in definitiva offrire a Dio ciò che è suo, a Cesare rimarrebbe il nulla, giustificando così una specie di anarchia sociopolitica; san Paolo specificherà come evitare questa erronea deduzione, riconoscendo nel *tributo erariale* un dovere per il cristiano e per la sua morale (cfr Rm 13,1-7 e 1Pt 2,13-17).

20,26 - Una meraviglia

È questo il versetto conclusivo di uno stringato botta e risposta, un dialogo nato da un tranello tendenzioso e capzioso in grado di mettere in cattiva luce Gesù agli occhi dell'autorità romana o del popolo, e che però alla fine vede la *sapienza* del **Maestro** causare meraviglia proprio per essere stato servo della verità storica e religiosa senza venir meno al primato di Dio in relazione all'uomo che salva in quanto l'ama.

Conclusione

Per modo di dire in quanto il logo di Gesù è profondamente portatore di continui aggiornamenti esistenziali e non solo.

Con la sua lapidaria risposta Gesù tutela ciò che riguarda Dio e ciò che costituisce l'unicum dell'uomo, soprattutto la sua dignità e l'innato libero arbitrio; si può vivere nel tempo di Cesare e da questi essere

tassati, o *tartassati*, addirittura messi in croce, ma sempre da uomini in piedi, da uomini che pur essendo nel mondo non sono di questi proprietà o schiavi; anche questo fa parte del patrimonio che Gesù lascia ai suoi discepoli e no.

20,27-40

Discussione a proposito della risurrezione

27 I sadducei dicevano che nessuno può risorgere dopo la morte. Alcuni di loro si fecero avanti e domandarono a Gesù:

28 «Maestro, Mosè ci ha lasciato questo comandamento scritto: Se uno muore e lascia la moglie senza figli, suo fratello deve sposare la vedova e cercare di avere dei figli per quello che è morto.

29 Dunque: c'erano una volta sette fratelli. Il primo si sposò e morì senza lasciare figli.

30 Anche il secondo

31 e il terzo sposarono quella vedova senza avere figli, e così via tutti e sette: tutti morirono senza lasciare figli.

32 Poi morì anche quella donna.

33 Ora, nel giorno della risurrezione, di chi sarà moglie quella donna? Perché tutti e sette i fratelli l'hanno avuta come moglie».

34 Gesù rispose loro: «Solo in questa vita gli uomini e le donne sposano e sono sposati.

35 Ma quelli che risorgeranno dai morti e saranno giudicati degni della vita futura non prenderanno più né moglie né marito.

36 Essi non possono più morire perché sono uguali agli angeli e sono figli di Dio perché sono risorti.

37 È certo che i morti risorgono: lo afferma anche Mosè quando parla del cespuglio in fiamme. In quel punto Mosè dice che il Signore è il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.

38 Quindi Dio è il Dio dei vivi e non dei morti, perché tutti da lui ricevono la vita».

39 Intervennero allora alcuni maestri della legge e dissero: «Maestro, hai risposto molto bene».

40 Da quel momento nessuno aveva più il coraggio di far domande a Gesù.

Premessa

Nelle diatribe finali, il messaggio che emerge è da collocare, come abbiamo affermato in precedenza, nel *testamento* che Gesù lascia ai suoi; va altresì precisato che nel nostro caso questo *lascito* rappresenta conferma di tutta la *missione*, in parole e opere, del rabbi di Nazareth.

Dall'arrivo a Gerusalemme n'è emerso un **Maestro** che sa rispondere a temi davvero importanti per il suo *vangelo* ma anche per i suoi contenuti universali, in primis per gli Ebrei; questa competenza gli veniva riconosciuta più a livello formale che a quello sapienziale, che per coerenza, se così fosse stato, avrebbe comportato la conversione della vita di chi ascoltava e dava ragione a Gesù.

In realtà, gli interlocutori di Gesù non gli erano proprio favorevoli e quando egli *zittiva* una categoria, ecco subentrare un'altra, ma sempre nel tentativo di **cogliere Gesù in fallo su qualche punto dei suoi discorsi**.

27a - I sadducei dicevano che nessuno può risorgere dopo la morte

Nella storia d'Israele i Sadducei furono una componente molto importante e influente in quanto essi esprimevano la figura del *Sommo Sacerdote*, compresa la gestione del culto nel Tempio di Gerusalemme; con l'avvento delle dominazioni straniere la loro funzione, sempre di casta privilegiata, si era spostata più sul versante politico e di collaborazione con coloro che dominavano il popolo ebraico; a livello spirituale, al tempo di Gesù, era nettamente più influente il gruppo dei Farisei.

Il cambiamento suddetto aveva comportato nella componente sadducea un qual certo pragmatismo storico tradizionale che risentiva pure del pensiero delle culture arrivate con coloro che imperavano in Israele.

In verità il tema della *risurrezione dei morti* non è tra i temi principale del primo Testamento; esso vi è sì disseminato in più di un passo, ma aveva avuto un suo sviluppo e un suo approfondimento solo in età tardiva, all'incirca col tempo dei Maccabei; al tempo di Gesù era un argomento già delineato ma da ricapitolare in una visione organica e in linea con la *Parola di Dio*.

20,28–33 - Una domanda complessa

L'argomentare dei sadducei merita qualche sottolineatura col fine non solo di comprenderlo, ma quale preparazione alla successiva risposta di Gesù.

Maestro: la solita *captatio benevolentia* che cerca di oscurare l'ostilità degli interlocutori di turno di Gesù e il vero fine della loro domanda, al cui centro sta un esempio possibile per i costumi e la fede del popolo ebraico, ma alquanto irrealistico e quindi fortemente ideologizzato e polemico.

Mosè ci ha lasciato questo comandamento scritto. Va subito affermato che la domanda posta a Gesù, chiama quale autorità a suo sostegno, la Legge di Mosè, la Torah; viene citato il *comandamento del levirato* (da *levir* = cognato) la cui logica era quella di dare continuità storica e sociale ad una famiglia, ad un clan con i collegati *diritti* e *benedizioni*.

Con un'analogia più vicina alla nostra mentalità, il *levirato* era finalizzato a mantenere viva una *dinastia*, un *casato* con opportuni matrimoni collegati a mantenere vive le prerogative e le attese del gruppo d'appartenenza attraverso precisi eredi.

Ora, nel giorno della risurrezione, di chi sarà moglie quella donna? È questa la vera domanda che esprime compiutamente il retropensiero dei sadducei; questo retroterra si può così riassumere: se la **risurrezione dei morti** ci fosse stata, quale continuità avrebbe avuto con la vita precedente?

La posizione dei sadducei in merito all'argomento, si basava sul convincimento che l'*oltre* della vita, qualora ci fosse stato, non poteva che essere una perfetta continuità della storia precedente, una concezione materialistica della *vita eterna* quindi, con la conseguenza che la *risurrezione* non avrebbe permesso il mantenimento delle scelte e dei legami temporali della vita precedente, soprattutto in termini di diritti personali e sociali, e, in definitiva, da risultare contraria alla giustizia divina condensata nella **Legge**; meglio lo *šē'ōl*, una condizione questa simile a quella dell'*ade* dei latini.

20,34-38 - Gesù rispose loro

Alcuni spunti di riflessione con ampissimi margini

d'interpretazione e di integrazione da parte dei lettori, in quanto il tema della **risurrezione dei morti** è essenzialmente la vera *novità* del cristianesimo (cfr.1Cor 15,13-14), basato sulla certezza di un amore, quello del Cristo e del Padre, più forte della morte.

Solo in questa vita

Gesù opera una netta distinzione tra il *qui ed ora* della storia e l'*oltre* della morte con una nota da evidenziare subito: molte delle realtà umane stabilite da Dio sono delle *immagini* relative alla relazione, alleatica e amicale, di Dio con Uomo, sono segni che aiutano a comprendere meglio l'essere di Dio e la vita che ne consegue; nell'al di là del *faccia a faccia* con Dio, la comunione sarà così diretta che non necessiteranno più le *mediazioni storiche* di prima.

In altri termini, nel presente dell'uomo, Dio rivela i contenuti del suo *disegno* e della sua *salvezza* con opere e parole che rendono possibili il dialogo tra le due nature, quella divina e quella umana, specie per quanto riguarda l'amorosa cura che Dio manifesta alla sua creatura, amorosa cura che a sua volta manifesta l'essere di Dio; nell'al di là tutto sarà compiuto e non più in divenire, tutto sarà stato ricapitolato dal Cristo e per questo coloro **che risorgeranno dai morti e saranno giudicati degni della vita futura non prenderanno più né moglie né marito..**

Ancora una volta dall'insegnamento di Gesù emerge il *giudizio finale* riservato all'uomo; gli uomini saranno distinti in *degni* e *indegni*, con i primi destinati alla pienezza della **risurrezione dei morti**; questa pienezza si esprimerà da **figli di Dio**, quindi liberi dalle categorie tipicamente umane e contingenti con la fede storica nel **Dio dei padri**.

Questa nuova vita senza mogli né mariti non significa declassare i precedenti legami con le relative scelte operate, significa solo che delle relazioni precedenti rimarrà l'*essenzialità* dell'amore nel quale nate, divenute, finalizzate e, nell'oltre, stabilizzate *spiritualmente* nel per sempre del Dio-Amore.

È certo che i morti risorgono

Per Gesù la **risurrezione dei morti** è una realtà *certa*, ineludibile a tal punto che tutto va orientato con scelte di vita rette e coerenti, senza distinzioni etiche tra pubblico e privato per un'unica missione: portare

e annunciare al mondo la **buona novella**.

Lo afferma anche Mosè quando parla del cespuglio in fiamme

Anche il **Maestro** fa reggere la sua affermazione con un preciso riferimento a Mosè, pur con un'interpretazione nuova ma fedele al testo; ogni argomentazione per Gesù, e quindi il discepolo, ha la necessità di rifarsi al disegno e alla *rivelazione* divina, la cui fedeltà è garanzia e tutela di autenticità.

Mosè dice

Quello che segue è uno dei *nomi* del **Dio d'Israele** (cfr Es 3, 2 – 6): Egli è il **Signore di ...** e tale signoria si riferisce non a ciò che è stato per Abramo, Isacco e Giacobbe, ma per un **è** che fa concludere a Gesù che **Dio è il Dio dei vivi e non dei morti, perché tutti da lui ricevono la vita**. Secondo Gesù la categoria della **risurrezione dei morti** risponde perfettamente alla *vita* che è Dio e alla vita che da Lui procede per un sempre, come appunto è la vita e l'amore della sua divina epifania.

20,39 - Intervenero allora alcuni maestri della Legge e dissero: - Maestro, hai risposto molto bene

Ancora una volta l'insegnamento di Gesù trova consensi; in questo caso il plauso dei **maestri della Legge** era pure motivato dal loro dissenso con il convincimento poco spirituale dei sadducei; tuttavia, rimane apprezzato l'impianto scritturistico proposto da Gesù, e la conseguenza è un ulteriore rafforzamento della sua autorevolezza ma anche della scarsa coerenza degli *avversari* del Maestro.

Conclusion

Da questa discussione, quel che Gesù lascia in *eredità* ai suoi è la certezza della **risurrezione dei morti**, con la sottolineatura che se il *nome* storico del *giusto* rimane anche nell'al di là - il nome nella Bibbia significa l'essere -, non per questo il *giusto* vivrà una riedizione della vita terrena.

Questa sottolineatura, quale Luca redige per altro sempre con fedeltà (tener sempre presente 1,1-4), era importante per la sensibilità dei proseliti di provenienza greca, per cultura insofferenti al un *oltre* in tutto e per tutto simile all'uomo corporeo del presente storico;

l'**Incarnazione** e la **Risurrezione** riassumono efficacemente la grandezza della totalità di corpo e anima che è l'Uomo nella **Rivelazione** compiutasi nel Signore Gesù.

20,41-44

Il Messia e il re Davide

41 Ma Gesù domandò ai maestri della legge: «Si dice che il Messia deve essere discendente del re Davide; com'è possibile?

42 Nel libro dei Salmi lo stesso Davide dice: Il Signore ha detto al mio Signore: siedì alla mia destra,

43 finché io metterò i tuoi nemici come sgabello sotto i tuoi piedi.

44 Se Davide lo chiama Signore, come può il Messia essere discendente di Davide?».

Premessa

Dopo la lettura fatta, e nel contesto che la comprende, viene spontaneo pensare a una frase che ogni tanto si ascolta nell'argomentare della gente a proposito di qualcuno che va in cerca di *grane*: «*Benedetto uomo, se le va proprio a cercare!*» (nel suono dialettale è ancora più efficace per esprimere lo stupore di chi di solito evita polemiche per quieto vivere).

In termini più dotti, sull'intervento di Gesù, si potrebbe rammentare quel velo d'ipocrisia che ispirava il colloquio fra il conte zio e il padre provinciale, colloquio che verteva sul comportamento di quella *testa calda* di fra Cristoforo: «*Sopire, troncare, padre molto reverendo, troncare, sopire...*» (c. XIX de I Promessi Sposi). Nelle dispute precedenti, l'iniziativa era stata presa dagli *avversari* di Gesù, ora Luca pare voglia presentare il Maestro al contrattacco, non per rivalsa o per spirito polemico - l'esito delle precedenti diatribe lo poteva sostenere - quanto per puro servizio alla *verità*.

La verità che Gesù intende rimarcare riguarda la figura del *Re-Messia*, **figlio di Davide**.

20,41a - Ma Gesù domandò ai maestri della Legge

Gesù ne aveva appena ricevuto il consenso relativo alla disputa sulla *risurrezione dei morti* e, tuttavia, interpella i **maestri della Legge** su una questione nient'affatto secondaria, rispetto alla quale c'erano

diverse posizioni, già evidenziate in passato; a causa di ciò il Maestro intende offrire il suo pensiero che egli supporta, ancora una volta e con efficacia, attraverso la *Parola di Dio*, ovvero attraverso la ricerca della Verità.

20,41b - Si dice che il Messia dev'essere discendente del re Davide; com'è possibile?

La prima parte della domanda che Gesù pone, ha sullo sfondo la domanda generale: «*Chi è Gesù?*», che a partire dal cap. 9 vede l'opera di Luca offrire una serie di contributi tesi a rispondere, insieme alla domanda collaterale: «*Chi era il Messia?*», alla luce di almeno tre prospettive:

- a. chi era il Messia dal punto di vista delle Sacre Scritture (il *Messia promesso*);
- b. chi era il Messia nella Tradizione d'Israele con la sua tribolata storia che aveva generato molte aspettative, soprattutto politiche (il *Messia atteso*);
- c. chi era il Messia che Gesù interpretava e proponeva in **parole e opere** (il *Messia mite ed umile di cuore*).

Come pervenire a un contributo che sapesse offrire una luce in merito alla questione sollevata, dando per scontato che il titolo **figlio di Davide** poteva andar bene in linea generale?

20,42-43 - Il Salmo 110(109) (il cui sottotitolo potrebbe essere *Il Messia re e sacerdote*)

Nella discussione precedente era stato Mosè (da Esodo) ad offrire spunti a sostegno delle due posizioni contrapposte; ora Gesù cita il *Libro dei Salmi*, una raccolta di preghiere intense per fede e bellezza, preghiere radicate nella spiritualità del popolo ebraico.

Si pensa di non forzare il testo di Luca nell'affermare che Gesù offre il suo contributo attraverso l'ausilio della preghiera, così preziosa per la sua relazione con Dio e per il contesto storico che vi sottostava - tra l'altro la maggior parte dei Salmi era attribuita proprio a Davide. In merito alla citazione proposta dal *rabbi di Nazareth*, si propongono tre pensieri.

a. Il Signore ha detto al mio Signore

Va detto subito una cosa: nel Salmo il primo impiego del termine

Signore è il nome proprio di Dio (JHWH), mentre nel secondo caso, **Signore** esprime un *titolo*, una *signoria* che si rifà al nome divino. Ci sono traduzioni che distinguono i due sensi dell'unico termine, che deriva dalla traduzione antica detta *dei Settanta*, usando nel primo caso la lettera maiuscola e minuscola nel secondo.

b. **siedi alla mia destra**

Esprime con efficacia la *signoria* del *Re-Messia seduto alla destra di Dio*, da Questi chiamato e costituito nella sua incomparabile dignità (*stare alla destra*, nel linguaggio del tempo, significava primo posto per eccellenza).

c. **finché io metterò i tuoi nemici come sgabello sotto i tuoi piedi**

È la continuazione della precedente investitura, con la sottolineatura della *regalità compiuta* che Dio gli avrebbe affidato attraverso la *vittoria con la sottomissione dei suoi nemici*.

La terminologia usata si rifà all'unzione del re d'Israele, a cui spettava il titolo di Messia, che significa Unto (Cristo in greco), ma nell'interpretazione di Gesù il senso che vi sottostà, evidenzia una *figura* che va al di là di mere categorie umane.

20,44 - Se Davide lo chiama Signore, come può il Messia essere discendente di Davide?

È la seconda parte della domanda che intende contribuire, nella sua logica, alla possibile risposta; questa logica pare di poterla così formulare: il *Re-Messia* promesso, è una realtà che non soggiace tanto a una determinazione dinastica, anche se profetizzata, quanto a un'investitura sovra storica da parte di Dio e proprio per questo, secondo Davide, l'autore del Salmo, da esprimere col titolo di **Signore**, e quindi della stessa dignità di Dio. Secondo alcuni ciò che Davide scrive è una licenza poetica rivolta a un futuro re d'Israele che lui stesso chiama **signore** in quanto, quest'ultimo, re in carica.

La tesi sostenuta da Gesù appare in tutta la sua efficacia alla luce dell'intero Salmo; *potere regale, generazione divina e sacerdozio* connotano il profetizzato *Re-Messia* con tali elementi da andare bel al di là di qualsiasi categoria spazio-temporale.

Davide, che *fu re secondo il cuore di Dio*, è una solida base per configurare l'atteso *Re-Messia* d'Israele, ma per Gesù, il **Signore di**

Davide del Salmo, ha una generazione collocata in un'aurora che appare fuori dal tempo e che solo Dio poteva possedere; è in questa visione che l'evangelista Giovanni parlando del Verbo lo colloca in un principio che è solo di Dio (cfr Gv1,1-3).

Inoltre, nel suddetto Salmo al *Re-Messia* compete un sacerdozio che non discende da Aronne o dalla tribù di Levi, quanto da **Melchisedek** (cfr Gn 14), un misterioso *re-sacerdote* collocato ben prima delle investiture assegnate all'interno dell'*Alleanza sinaitica*.

Un'ultima considerazione la si offre sul silenzio che Luca evoca dopo l'affermazione di Gesù; in definitiva per l'evangelista, e per la fede della Chiesa, quanto sostenuto dal Maestro appare una *Verità* indiscutibile che giustifica appieno la *missione-mandato* di Gesù, sia per quanto riguarda la *presa di Gerusalemme*, sia per la sua *autorità*, sia per la sua *autorevolezza* che lo porta ad *interpretare* le Sacre Scritture e ad *insegnare* nel Tempio.

Conclusioni

Questa presa di posizione di Gesù di fronte ai **maestri della Legge**, evidenzia come il *Re-Messia* evocato dal Maestro ha ben poco a che fare con quelle attese che prevedevano il ripristino di un *regno storico-politico* autorevole come lo fu quello del re Davide; la missione del Cristo, che Gesù interpreta e propone alla fede dei suoi, è quella dell'annuncio della salvezza, una **buona notizia** che riguarda tutto l'Uomo e tutti gli uomini a partire dal primato dello spirito.

L'identità divina del *Re-Messia* che Luca propone nel suo scritto creerà non pochi problemi al momento di identificare il Cristo sopra descritto, con il **Crocifisso** del Golgota.

20,45-47

Gesù parla contro i ministri della legge

45 Tutto il popolo stava ad ascoltare Gesù. Allora egli disse ai suoi discepoli:

46 «State attenti a non lasciarvi corrompere dai maestri della legge. A loro piace passeggiare con vesti di lusso, desiderano essere salutati in piazza, avere i posti d'onore nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti.

47 Con avidità cercano di portar via alle vedove tutto quello che hanno, e intanto, per farsi vedere, fanno lunghe preghiere. Queste persone saranno giudicate con estrema severità».

Premessa

Gesù, ricercatore, servo e comunicatore della **verità**, quella del Padre, quella che non s'impone, la **verità** che molti uomini anelano di trovarla: il tutto nella più mirabile delle gratuità! Gesù più che il consenso, cerca i *cuori*, si rivolge al cuore di tutti, con una predilezione per i *piccoli*, disposto ai costi che il servire la verità nella libertà comporta. I due brevi insegnamenti – contro i maestri della legge e, in seguito, l'obolo della vedova - sono una *messa in guardia* e un'*indicazione* sul come vada intesa la risposta alla *buona novella*, hanno per filo conduttore i discepoli e l'aspetto etico del contenuto, due aspetti inseparabili per una convinta e convincente testimonianza; quando fede e morale sono disgiunte, la fede diventa una *faccenda privata* e la morale *relativismo*, specie nella sfera pubblica.

La separazione tra fede e morale appare una delle *mété* più perseguite dal Maligno: egli sa che dove vien meno la verità, e l'amore che l'alimenta, subentra *l'ipocrisia* e il *formalismo*, in definitiva l'uomo esteriore, l'uomo immagine di sé e non di Dio.

20,45a - Tutto il popolo stava ad ascoltare Gesù.

È la solita sottolineatura di Luca, al quale piace presentare il favore del **popolo** verso l'insegnamento del Maestro; a noi, ancora una volta, rimarcare come nella *gente* c'è attesa e fame di una *buona parola*, vera e autorevole. Accanto al **popolo** ci sono i **discepoli**, distinti per sequela e per una cura tutta speciale attuata in preparazione del loro ruolo all'interno del piano divino.

20,45b - State attenti a non lasciarvi corrompere dai maestri della Legge.

Prima di offrire il suo insegnamento, Gesù invita il gruppo dei suoi discepoli a fare attenzione a quanto dirà; il motivo nasce dalla pericolosità, dal sottile fascino che certi comportamenti sociali esteriori hanno sugli uomini, anche sui discepoli. Seguire Gesù sulle strade dell'uomo, comporta la vigilanza dello spirito perché la carne ha altri

appetiti e desideri.

46b–47b - L'avidità

È parso opportuno esprimere con questo sostantivo il punto fondamentale della denuncia che Gesù fa nei riguardi dei **maestri della Legge**; l'**avidità** è alla base di molti comportamenti sociali nei quali l'egoismo o l'egocentrismo connotano scelte e posizioni umane. Di seguito si rimarcano alcune negatività soprattutto in riferimento alla vita comunitaria.

L'**esteriorità** quale ambito della propria vanità, della propria immagine più immediata e appariscente, l'esteriorità come egocentrismo.

Il **successo pubblico**, ovvero la ricerca di essere riveriti più per ciò che si ha che per quello che si è in coscienza; essere **salutati** quali *primi della classe* anziché riconosciuti là dove prevale la logica del servizio gratuito e della solidarietà disinteressata.

La mancanza di **moderazione**, quale deriva dell'**avidità**. È un tema caro all'evangelista, estremamente connesso col tema della ricchezza; l'**avidità** che deturpa le relazioni e i comportamenti, l'**avidità** che di fatto impedisce un saper guardare oltre la realtà apparente dei fatti come delle persone, fossero anche all'interno di una religiosità, l'**avidità** che impedisce di riconoscere l'**essenzialità** per la salvezza.

L'**ipocrisia**: Gesù ne denuncia apertamente il pericolo, quello in grado di ridurre la fede a mera esperienza di facciata, una fede più millantata che ricca di contenuti effettivi e affettivi verso Dio e il prossimo.

La **preghiera** come paravento di una spiritualità arida per il suo formalismo esteriore. Per comprendere il riferimento ai **beni** delle vedove, va detto che frequentemente le autorità religiose del tempo si facevano nominare quali amministratori delle eredità familiari delle vedove, categoria sociale considerata tra le più deboli e indifese; secondo Gesù dove però prevale l'**avidità**, anche un servizio benemerito può scadere in appropriazioni indebite e lontane dalla vera e caritatevole religiosità.

47c - Queste persone saranno giudicate con estrema severità.

La conclusione di Gesù rimarca la severità del giudizio finale su coloro che di fatto vivono agli antipodi della **legge dell'amore**. L'unico

pensiero che in sede di commento si vuole offrire è che davanti a Dio contano lo *spirito* e il *senso* per i quali si compiono scelte e opere, soprattutto quelle di misericordia, da intraprendere secondo il più genuino spirito evangelico; in sede di *giudizio finale* si può prevedere che l'*autoreferenzialità* conterà ben poco, perché Dio guarda più alla rettitudine del cuore che ai successi mondani, specie quando sono ricercati e interpretati per mero *edonismo* e senza un'etica di riferimento se non la propria *vanagloria* connotata da tanti presunti *titoli e meriti*.